

## Uomo e ambiente nel mondo antico

### 1. “Storia dell’ecologia” ed “ecologia storica”

Il problema dell’ecologia nel mondo antico, greco e romano, è stato considerato dai moderni soprattutto in relazione all’atteggiamento degli antichi di fronte alla questione del rapporto tra uomo e ambiente. Ci si è in prima istanza domandati, cioè, quale “sensibilità ecologica” gli antichi abbiano manifestato: è questo l’interesse principale del lavoro pionieristico di J.D. Hughes, *Ecology in Ancient Civilizations*, risalente al 1975 [1]. L’effettiva interferenza tra l’uomo e l’ambiente nel mondo antico, in particolare in quello greco, è stata invece oggetto di opere come quella di R. Sallares, che ha posto al centro della sua monografia del 1991 su *The Ecology of the Ancient Greek World* [2] il rapporto tra l’uomo, gli animali e le piante – oggetto proprio dell’ecologia – nella Grecia continentale nel corso del primo millennio a.C. Nel suo studio, diviso in due parti rispettivamente dedicate alla demografia e all’agricoltura, Sallares analizza il rapporto tra produzione agricola e popolazione umana, concludendo che la diffusione di ulivi, viti e cereali promosse in Grecia l’affermazione di un sistema agricolo più produttivo e una significativa crescita demografica. Altri studi hanno in seguito cercato di focalizzare l’attenzione non tanto su quanto gli antichi pensavano del rapporto tra uomo e ambiente, ma su quanto effettivamente si verificò nell’antichità su questo versante: in questa prospettiva si collocano i lavori di T.W. Gallant sulla precarietà della vita del contadino greco e sui sistemi elaborati per fronteggiare l’incertezza della situazione [3] e di O. Rackham sulla “ecologia storica” di singole regioni greche, come la Beozia [4]. Questo secondo filone di studi, appunto di “ecologia storica”, deve ancora essere ampiamente arricchito e richiede una serie di competenze in parte estranee allo storico dell’antichità. Il primo, che potremmo definire piuttosto di “storia dell’ecologia”, è stato invece sufficientemente dissodato per consentirci una serie di osservazioni di un certo interesse, fondate sulla tradizione letteraria e documentaria antica. [5]

### 2. L’uomo e l’ambiente: la prospettiva degli antichi

Nel considerare il rapporto tra uomo e ambiente, il mondo antico ha largamente privilegiato il problema dell’influenza dell’uomo sull’ambiente [6]. Nel V secolo appare diffusa in Grecia la teoria del “determinismo ambientale”, promossa dalla scuola di Ippocrate, secondo cui ambiente naturale, distribuzione delle risorse, clima predeterminano le caratteristiche fisiche e culturali della popolazione. Una testimonianza molto interessante in questo senso è il trattato pseudoippocrateo *Sulle arie, le acque e i luoghi*, che risale alla metà circa del V secolo: in esso si afferma che le differenze ambientali, per esempio tra Asia ed Europa, determinano differenze nell’aspetto fisico della popolazione, nel suo temperamento e nei suoi costumi (§ 12), giacché “l’aspetto e i costumi degli uomini sono conformi alla natura del territorio” (§ 24) [7]. Analoghe riflessioni si trovano in Erodoto, che risente della medesima temperie culturale laddove, a conclusione della sua opera, fa dire a Ciro il Grande: “da regioni molli nascono di solito uomini molli; non è possibile infatti che uno stesso paese produca frutti meravigliosi e uomini forti in guerra” (IX, 122) [8].

1. J.D. HUGHES, *Ecology in Ancient Civilizations*, Albuquerque 1975; analoga impostazione ha, per esempio, la voce “Ecology” dell’Oxford Classical Dictionary curata da R. Sallares, autore peraltro sensibile anche ad impostazioni diverse del problema (R. SALLARES, *Ecology [Greek and Roman]*, in *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford - New York 1996<sup>3</sup>, 502).

2. R. SALLARES, *The Ecology of the Ancient Greek World*, Ithaca 1991. Cfr. le osservazioni di R. DEVELIN, in *Phoenix* 48, 1994, 79-83, e di O. MURRAY, *The Ecology and Agrarian History of Ancient Greece*, Opus 11 (1992), 11-21.

3. RISK AND SURVIVAL IN ANCIENT Greece, Stanford 1991.

4. OBSERVATIONS ON THE HISTORICAL ECOLOGY OF Boeotia, ABSA 78 (1983), 291-351. Altri lavori dello stesso autore sono citati in O. RACKHAM, *Ecology and Pseudo-Ecology: The Example of Ancient Greece*, in *Human Landscapes in Classical Antiquity. Environment and Culture*, London - New York 1996, 16-43.

5. UN’INTEGRAZIONE TRA I DUE FILONI OFFRE J.D. HUGHES, *PAN’S TRAVAIL. ENVIRONMENTAL PROBLEMS OF THE ANCIENT GREEKS AND ROMANS*, BALTIMORE - LONDON 1994.

[6] O. LONGO, *Ecologia antica. Il rapporto uomo/ambiente in Grecia*, *Aufidus* 6 (1988), 3-30.

[7] Cfr. L. BOTTIN, *Introduzione a Ippocrate, Arie acque luoghi*, Venezia 1986.

[8] Cfr. D. LENFANT, *Millieu naturel et différences ethniques dans la pensée grecque classique*, in *Nature et paysage dans la pensée et l’environnement des civilisations antiques*, Actes du colloque de Strasbourg 11-12 juin 1992, Paris 1996, 109-120.

Infine, il problema trova eco in Aristotele (*Politica* 1327 b 23 ss.), il quale distingue tra i popoli europei che vivono in regioni fredde, pieni di coraggio e amanti della libertà, ma insufficienti nell'intelletto, e i popoli asiatici, di spirito riflessivo e di temperamento artistico, ma imbelli e servili, per concludere, in senso tipicamente ellenocentrico, che i Greci, vivendo a metà tra Asia ed Europa, possono rivendicare le qualità degli uni e degli altri, e sono quindi ardimentosi, intelligenti, liberi e dotati delle migliori istituzioni [9].

Alla significativa attenzione per il problema dell'influenza dell'ambiente sull'uomo fa da contraltare una più scarsa sensibilità a proposito dell'impatto delle attività umane sull'ambiente. È stato sottolineato che i Greci vivevano in un contesto ambientale che non richiedeva particolare sensibilità ecologica, in assenza di rapidi cambiamenti del paesaggio e del clima e di rivoluzionarie innovazioni tecnologiche: di qui la loro modesta preoccupazione per gli interventi dell'uomo sull'ambiente circostante e per gli eventuali, conseguenti danni ambientali [10]. Come è stato osservato, fra gli altri, da O. Longo, tali danni ambientali potevano conseguire prevalentemente da fattori come il prelievo di risorse (animali, vegetali, minerali) dall'ambiente naturale, l'immissione nell'ambiente di residui organici o inorganici delle attività di consumo e di produzione, la modifica delle caratteristiche delle specie naturali (animali e vegetali) e dell'ambiente a proprio vantaggio [11]. Se il secondo aspetto appare il meno problematico, perché le società preindustriali del mondo antico non erano in grado di produrre consistenti quantità di residui, e soprattutto di residui non biodegradabili (il problema appare limitato ad alcune attività, come la metallurgia), il prelievo di risorse e la trasformazione dell'ambiente interessano invece, in modo più o meno ampio, anche il mondo antico; tant'è vero che i problemi connessi con queste forme di interferenza fra uomo e ambiente sono stati, talora, percepiti con relativa chiarezza anche dalle fonti antiche.

Con la rivoluzione neolitica, l'introduzione dell'agricoltura e dell'allevamento diede luogo a fenomeni di trasformazione dell'ambiente che le precedenti culture, dedite ad attività di raccolta e di predazione (caccia e pesca) di impatto ambientale assai modesto, non avevano determinato. L'accostamento, nell'economia neolitica, di agricoltura e pastorizia implica infatti, da una parte, una deforestazione relativamente ampia, per disporre di spazi coltivabili e da destinare a pascolo e per procurarsi combustibile (legna o carbone di legna), nonché per fornire materia prima alle attività edilizie e manifatturiere, dall'altra la selezione di specie vegetali e animali, con il conseguente depauperamento del sistema [12].

Nella cultura greca, tuttavia, si può riscontrare l'esistenza di una vera e propria “ideologia” a sostegno di queste forme di prelievo di risorse e di trasformazione ambientale. La concezione greca dello spazio contrappone infatti lo spazio antropizzato, trasformato e qualificato dalla presenza umana, e lo spazio “selvaggio”, legittimando le diverse forme di appropriazione e di radicale trasformazione dello spazio naturale, a cominciare dalla deforestazione e dall'acquisizione di spazio agrario. Un'ulteriore legittimazione agli interventi sull'ambiente deriva alla diffusa concezione che la natura sia finalizzata all'uomo, espressa assai bene da Aristotele (*Polit.* 1256 b 15 ss.): “Le piante esistono in vista degli animali e gli altri animali in vista dell'uomo ... Se la natura non fa nulla di inutile né di imperfetto, è necessario che essa abbia fatto tutte queste cose in vista dell'uomo”; tale concezione, che Senofonte ritiene propria anche all'insegnamento socratico (*Mem.* IV, 3, 10: l'esistenza di una divinità provvidente è dimostrata dal fatto che gli animali “nascono e crescono a vantaggio dell'uomo”), è caratteristica dello stoicismo, come appare dal frammento 1153 di Crisippo, conservato da Cicerone, *De natura deorum* II, 14, 37 (“Tutto ... è stato creato in funzione di qualcos'altro: le messi e i frutti che la terra produce furono creati per gli animali, gli animali per gli uomini”) [13].

[9] Altre fonti sul determinismo ambientale si troveranno in G. PANESSA, *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco*, Pisa 1991, I, 123 ss.

[10] Cfr. RACKHAM, *Ecology and Pseudo-Ecology*, 41-42.

[11] Cfr. LONGO, *Ecologia antica*, 7 ss.

[12] Cfr. HUGHES, *Pan's Travail*, 73 ss. (deforestazione), 91ss. (fauna), 130 ss. (problemi legati all'agricoltura).

[13] Cfr. anche FF 1152-67 von Arnim.

La cultura romana recupera, attraverso Posidonio, l'idea greca che l'ambiente abbia una forte influenza sull'uomo: molto ampia a questo proposito è la documentazione della prima età imperiale (Livio, Vitruvio, Curzio Rufo, Plinio il Vecchio, Strabone) [14]. Le *laudes Italiae* di Varrone, Virgilio, Properzio esprimono l'idea che la superiorità dei Romani sia dovuta da una parte all'ambiente migliore in cui essi vivono rispetto ad altri popoli, dall'altra all'intervento intelligente dell'uomo su di esso: avendo grandi capacità tecniche, superiori a quelle dei Greci, i Romani hanno una forte capacità di trasformazione dell'ambiente e si mostrano particolarmente sensibili alla celebrazione dell'*homo faber*, come attesta Cicerone (*De natura deorum* II, 60, 150-152) esaltando l'abilità dell'uomo, capace di sfruttare le risorse naturali fino a creare con le sue mani “quasi una seconda natura nella natura”. Non diversamente che nel mondo greco, e anzi a maggior ragione, il paesaggio romano è dunque uno spazio fortemente antropizzato e ricco di testimonianza di queste elevate capacità di intervento, come la centuriazione, le opere d'irrigazione, gli acquedotti, il sistema viario, il *limes*; per contro, *solitudines* (distese incolte) e *silvae* (zone boschive, oscure e di difficile accesso) costituiscono, significativamente, lo spazio della barbarie.

Nel quadro della cultura antica, originale appare la posizione di Teofrasto, l'unico autore che sembra esprimere, nelle sue ricerche sulle piante, un punto di vista propriamente “ecologico”. Teofrasto non accetta l'idea aristotelica che lo scopo di animali e piante sia di essere utili all'uomo: il fine delle cose naturali, infatti, non è facilmente identificabile e non va ricercato, in ogni caso, nel loro esistere “in vista di qualcosa” o nell'impulso verso il bene, ma piuttosto nella loro realtà intrinseca e nelle loro relazioni reciproche (*Metaph.* IX, 34). Egli vede pertanto l'ambiente naturale come avente i suoi scopi, certo non completamente indipendenti dall'uomo che dell'ambiente fa parte, ma tuttavia autonomi: in ciò, egli supera l'antropocentrismo aristotelico, legato a ragioni teoriche, e si distanzia anche da quello che sarà poi dei Romani, dovuto piuttosto a ragioni di carattere pratico. Teofrasto si rivela come un precursore dell'ecologia anche nella sua analisi delle piante in relazione all'ambiente in cui vivono (e quindi a fattori quali luce ed esposizione, acqua, natura del suolo, clima); nella discussione che riserva ai cambiamenti indotti nelle piante e nel clima dalla coltivazione (*Hist. plant.* I, 3, 2-6); nell'attenzione prestata ai cambiamenti climatici collegati con interventi di deforestazione, risanamento di terreni, deviazioni del corso di fiumi (*Caus. plant.* V, 14, 2-5) [15].

### 3. Attività umane, impatto ambientale, tutela dell'ambiente

In un contesto culturale come quello descritto, che tende a legittimare ogni tipo di intervento dell'uomo sull'ambiente, l'unica forma di tutela ambientale sembra collegata con vincoli di carattere religioso: i soli luoghi che non ammettono l'intervento umano sono, infatti, quelli percepiti come “sacri”, cioè come spazi di manifestazione della divinità. Nella mentalità degli antichi, l'ambiente naturale costituisce in effetti il luogo privilegiato dell'attività degli dei, tant'è vero che il culto veniva in origine praticato in spazi naturali in cui sembrava manifestarsi la presenza di una potenza superiore (luoghi impervi e isolati o colpiti dal fulmine, boschi, grotte, sorgenti). Nei casi di spazio “sacro”, si riteneva che l'interferenza dell'uomo con l'ambiente provocasse una reazione da parte divina, come attestano diversi miti: la protezione di aree boschive veniva applicata, di conseguenza, solo agli *alse* o boschetti sacri. La mentalità secondo cui il dato naturale può esprimere un ordine superiore che non può essere impunemente violato è testimoniato assai bene, in piena età storica, dalla valutazione come atto di grave *hybris* delle azioni di Serse, che avrebbe commesso una violazione dei limiti naturali, punita dalla divinità, “aggiogando” l'Europa all'Asia e attraverso il ponte sugli stretti e tagliando la penisola dell'Athos [16].

[14] Cfr. P. FEDELI, *La natura violata: ecologia e mondo romano*, Palermo 1990, 23 ss. (con ricca documentazione testuale).

[15] Cfr. J.D. HUGHES, *Ecology in Ancient Greece*, *Inquiry* 18 (1975), 115-125; Id., *Pan's Travail*, 62 ss. In generale R.K. FRENCH, *Ancient Natural History. Histories of Nature*, London 1994, 83 ss.

[16] Sulla tutela dell'ambiente negli spazi sacri cfr. HUGHES, *Ecology in Ancient Civilizations*, 48 ss.; Id., *Pan's Travail*, 45 ss.; sulla *hybris* di Serse L. BELLONI, “I Persiani” di Eschilo tra Oriente e Occidente, in *L'Europa nel mondo antico*, CISA 12, Milano 1986, 68-83.

Ma laddove lo spazio ha carattere profano, e cioè nella maggior parte dei casi, l'uomo greco si sente libero di manipolarlo e trasformarlo a suo piacimento; non diverso appare l'atteggiamento dell'uomo romano, in un contesto che affianca spregiudicatamente alla protezione dei boschi sacri (Plinio, *Storia naturale* XII, 2, 3) lo sfruttamento di *luci* sacri da parte dello stesso stato [17].

Così, fin da Omero la presenza di piante di alto fusto è associata, in Grecia, alla marginalità topografica: segno che già nell'alto arcaismo si cominciò ad abbattere le foreste che avevano caratterizzato, a quanto sembra, il più antico paesaggio greco, finché la presenza di boschi si ridusse, intorno al 200 a.C., alle aree montane più remote. La rigenerazione naturale era impensabile, sia perché molto lenta, sia per le conseguenze degli incendi, sia per la pastorizia estensiva (pecore e capre risultano particolarmente distruttive per la vegetazione); non risulta che si procedesse sistematicamente alla ripiantumazione; l'erosione provocata dall'acqua e del vento provvedeva infine a rendere definitiva la vera e propria desertificazione di aree un tempo coperte di foreste [18].

La deforestazione costituisce uno dei fattori di massimo impatto ambientale in Grecia, non solo per le esigenze legate all'agricoltura, alla pastorizia, alle diverse attività economiche e alle esigenze di sussistenza, ma soprattutto per la necessità di legname per costruzioni navali [19]. È stato calcolato che una flotta di 100 triremi richiedeva 17.000 remi, costruiti con alberi giovani d'alto fusto (abeti, cipressi, pini marittimi...), oltre al legname per scafi e alberature: Teofrasto ci testimonia delle varietà utilizzate nelle attività cantieristiche (*Hist. plant.* V, 7, 1-3). Se si pensa che Atene arrivò a schierare anche 300 navi, si comprende l'interesse degli Ateniesi, nel corso del V secolo, per il controllo di zone del Nord Egeo, come la Macedonia, la Calcidica, la Tracia, e dello stesso Occidente greco, interesse legato con ogni evidenza alla disponibilità di alberi d'alto fusto [20]: lo rileva espressamente Tucidide IV, 108, 1, affermando, proposito della caduta di Anfipoli nel 424, che “gli Ateniesi furono gettati in un grande spavento, soprattutto perché la città era loro utile a causa dell'invio di legname per le navi e di tributi in denaro” [21]. Numerose testimonianze confermano l'importanza del legname da navi: trattati internazionali, come quello del 393 circa tra il sovrano macedone Aminta III e i Calcidesi di Tracia (Tod, *Greek Historical Inscriptions* II, 111), contengono convenzioni sull'importazione di questo tipo di legname. Sembra talora di cogliere anche qualche preoccupazione per la tutela del patrimonio boschivo: Platone (*Leggi* VIII, 843 e) prevede una multa per gli agricoltori dai cui fondi siano partiti incendi che abbiano danneggiato alberi dei vicini; Tolemeo III Evergete proibì il taglio degli alberi sulle sue proprietà e richiese, in caso di danni al patrimonio boschivo, di procedere a ripiantumazioni [22].

Anche a Roma il disboscamento costituisce uno dei più significativi fattori di degrado ambientale. Legato alle necessità delle attività edilizie e della cantieristica navale, come attesta Strabone (V, 2, 5) a proposito di Pisa, che doveva la sua antica prosperità alla fertilità del suolo, alle cave di pietra e al legname, usato per la costruzione di navi e per l'edificazione di sontuose dimore, esso provocò gravi dissesti idrogeologici, come rivelano le frequenti inondazioni del Tevere, e una deforestazione permanente in molte zone d'Italia, ma, come in Grecia, fu messo in rapporto con catastrofi naturali più che con l'errore umano [23].

[17] Cfr. FEDELI, *La natura violata*, 86 ss.

[18] Cfr. RACKHAM, *Ecology and Pseudo-Ecology*, 16-43; ID., *Trees, Wood, and Timber in Greek History*, Oxford 2001. A questi studi si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici.

[19] Cfr. R. MEIGGS, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford-New York 1982, 116 ss.

[20] Per le principali zone di provenienza del legname da navi cfr. Theophr. *Hist. plant.* IV, 5, 5. L'importanza del legname da navi nell'orientare la politica estera degli stati è analizzata da A.C. JOHNSON, *Ancient Forests and Navies*, TAPhA 58 (1927), 199-209.

[21] Sulla necessità per Atene di importare il legname necessario per le navi cfr. PANESSA, *Fonti greche e latine*, I, 74.

[22] Hunt-Edgar, *Select Papyri*, II, 210. Sul problema della deforestazione cfr. MEIGGS, *Trees and Timber*, 371 ss.; inoltre J.D. HUGHES, *How the Ancients Viewed Deforestation*, *Journal of Field Archaeology* 10 (1983), 437-445; ID., *Pan's Travail*, 73 ss.

[23] FEDELI, *La natura violata*, 72 ss., 81 ss.; più analiticamente, A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I. *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari 1981, 87- 113; B. FRENZEL, *Evaluation of Land Surfaces Cleared from Forests in the Mediterranean region During the Time of the Roman Empire*, Mainz - Strasburg - Stuttgart - Iena - New York 1994.



Una delle testimonianze più significativa sui danni del disboscamento resta quella, molto discussa, di Platone (*Crizia*, 110 d ss.). Nell'ampio passo, che descrive le condizioni ambientali dell'antica Atene, Platone sottolinea le profonde modifiche intervenute col tempo sul paesaggio attico: l'Attica, un tempo ricca di fertili pianure e di imponenti montagne coperte di foreste, di acque e di pascoli abbondanti, è ora divenuta per lo più brulla e arida, quasi del tutto priva di alberi d'alto fusto. Platone identifica, come causa delle modifiche, tre elementi principali: il dilavamento del suolo, il disboscamento, la contrazione delle risorse idriche (che, in effetti, richiese una particolare cura dell'approvvigionamento idrico nell'Atene della seconda metà del IV secolo a.C.) [24]. La causa originaria di questi diversi fattori viene identificata in piogge intense e prolungate, quindi in fenomeni naturali, se pure di natura cataclismatica; non sembra invece essere colto il ruolo degli insediamenti umani nell'accelerazione del degrado ambientale. Il passo viene per lo più inteso come una testimonianza delle conseguenze del disboscamento incontrollato sul paesaggio greco: ma, a parte il fatto che Platone insiste appunto sulle cause naturali, in effetti, come è stato notato da Rackham, esso non costituisce in realtà una testimonianza sui danni della deforestazione. Platone afferma infatti che il dilavamento del terreno è causa di desertificazione, non che la deforestazione crea i presupposti per il dilavamento e la successiva scomparsa della vegetazione: il passo va quindi considerato con maggiore prudenza, se pure con tutto l'interesse che merita [25]. La questione del rapporto fra disboscamento e dilavamento del suolo è forse meglio colta da un frammento di Teofrasto conservato da Seneca (*Questioni naturali* III, 11, 2-4): ricorda il filosofo che l'abbattimento delle foreste del monte Emo da parte di una gente gallica provocò la comparsa di un'ingente quantità d'acqua, e che lo stesso fenomeno si era verificato presso Magnesia. Se Seneca è scettico sul collegamento posto da Teofrasto tra disboscamento e inondazioni, più convinto in proposito appare Plinio (*Storia naturale* XXXI, 30, 53), che riprende e accredita la notizia, ricordando che in effetti “il bosco normalmente trattiene i rovesci d'acqua e li distribuisce” [26].

Altre attività di forte impatto ambientale, tale da essere percepito dagli stessi antichi, sono prima di tutto l'attività estrattiva, che comporta interventi invasivi di scavo, deviazione di corsi d'acqua, inquinamento dell'aria e dell'acqua: Erodoto (VI, 47) ricorda che le miniere di Taso si presentano come “una montagna grande, tutta buttata all'aria nella ricerca”; Plinio (*Storia naturale* XXXIII, 1, 1) deplora le violazioni della natura alla ricerca di metalli preziosi: “Tentiamo di raggiungere tutte le fibre intime della terra ... meravigliandoci che talvolta essa si spalanchi e si metta a tremare ... L'uomo ha imparato a sfidare la natura”. All'attività di estrazione vanno aggiunte la metallurgia e la ceramica, che richiedono entrambe ampio consumo di combustibile e provocano inquinamento delle acque [27]. L'attività estrattiva (come l'agricoltura, la caccia, la pesca, il prelievo di legname) pone inoltre la questione, non ignorata dalle fonti, dell'eccessivo sfruttamento delle risorse: essa sembra presente nel celebre coro dell'*Antigone* di Sofocle (vv. 332 ss.), che da una parte celebra l'uomo nella sua capacità di sottomettere e trasformare l'ambiente, dall'altra coglie il rischio di un esaurimento delle risorse naturali. L'agricoltura in questo passo è vista da un lato come attività positiva, perché svolta in armonia con la natura di cui sfrutta le inestinguibili risorse, dall'altro come una violazione della terra, “consumata” anno dopo anno dal lavoro umano: l'uomo “la più eccelsa fra gli dei, la Terra imperitura infaticabile, consuma volgendo l'aratro anno dopo anno e con l'equina prole rivolta”. Anche nel mondo romano, che esalta in genere l'attività agricola, affiora talora il senso della precarietà delle risorse naturali, come in Lucrezio, laddove descrive una natura ormai stanca, incapace di fornire le risorse necessarie per la sussistenza delle creature, perché “tutto a poco a poco si logora, e se ne va, consumato dalla vecchiaia, in rovina” (II, 1144 ss.) [28].

[24] Per un'attenta analisi del passo cfr. PANESSA, *Fonti greche e latine*, I, 70 ss.

[25] Cfr. RACKHAM, *Ecology and Pseudo-Ecology*, 33-34; ID., *Trees, Wood, and Timber*, 25-26. Rackham, del resto, si mostra scarsamente convinto, in senso più generale, della visione moderna secondo cui l'attuale paesaggio greco è l'esito della deforestazione selvaggia operata dagli antichi: cfr. *supra*, nota 18.

[26] FEDELI, *La natura violata*, 85-86.

[27] HUGHES, *Pan's Travail*, 112 ss.

[28] LONGO, *Ecologia antica*, 26 ss.; FEDELI, *La natura violata*, 43 ss.

Ciò non consente di concludere in favore dell'affermarsi di una chiara coscienza del degrado ambientale: la celebrazione delle capacità di intervento e di trasformazione dell'uomo finisce in fondo per prevalere, né sembra essere percepita la necessità che l'uomo sviluppi un certo senso di responsabilità nella protezione dell'ambiente [29].

A questo proposito, vale forse la pena di notare che lo sviluppo di una adeguata sensibilità ambientale fu impedita anche dalla frequenza delle guerre, il cui impatto sull'ambiente era in genere molto forte. Il rapporto tra ambiente naturale e guerra è segnalato dalle fonti in senso diverso. Da una parte, la situazione ambientale può esporre o proteggere dagli attacchi nemici: se in Erodoto la bellezza e la prosperità dell'Europa costituiscono un incentivo per i Persiani a tentarne la conquista (VII, 5, 6), Tucidide riteneva che la scarsa fertilità dell'Attica l'avesse protetta dalle invasioni, mentre altre regioni greche per la loro fertilità erano state esposte a mire straniere (I, 2, 3-5). Dall'altra, la guerra danneggia gravemente l'ambiente, determinando devastazioni dovute a razzie o a incendi e l'inquinamento di aree agricole e di acque (attraverso lo spargimento di sangue e la presenza di cadaveri) e incentivando il prelievo delle risorse naturali (per esempio attraverso la costruzione di macchine d'assedio); alcuni aspetti del diritto di guerra, come il divieto di inquinare deliberatamente le acque, testimoniano di una certa preoccupazione nel limitare i danni ambientali provocati dai conflitti [30].

Merita infine di essere sottolineata la problematica ambientale legata all'urbanizzazione. Le città greche avevano in genere dimensioni limitate: solo alcune grandi metropoli, come Atene e Corinto, potevano porre seri problemi ambientali, anche perché si trattava di città a sviluppo progressivo, cioè cresciute spontaneamente e senza un piano razionale. Città coloniali, o comunque costruite sulla base del sistema “geometrico” ippodameo, rivelano un impianto più ordinato, con una distribuzione razionale di edifici di culto, di strutture pubbliche e di aree destinate alle costruzioni private, e tale quindi da assicurare maggiore vivibilità ai loro abitanti. Tuttavia, le grandi città classiche e soprattutto ellenistiche (interessante, a questo proposito, la descrizione di una grande metropoli come Alessandria nelle *Siracusane* di Teocrito) [31] erano certamente afflitte da problemi come l'affollamento, il traffico, il rumore, l'inquinamento dell'acqua e dell'aria, i limiti del sistema fognario, il difficile smaltimento dei rifiuti. Non è un caso che proprio in epoca ellenistica si sia sviluppata una visione idilliaca della vita in campagna e del paesaggio rurale del tutto incompatibile con la dura vita dell'agricoltore greco e, infatti, poco diffusa nella letteratura classica. La città greca classica, in ogni caso, restò abbastanza a misura d'uomo e fu in grado di assicurare una buona qualità della vita: Aristotele, nella *Costituzione degli Ateniesi* (50, 2), ricorda che i funzionari denominati *astynomoi* avevano il compito di curare che gli addetti alla nettezza urbana non scaricassero l'immondizia entro dieci stadi dalle mura, che non si ostruissero le strade con costruzioni, che i balconi non debordassero sulle strade, che non vi fossero tubature che scaricavano in strada, che venissero raccolti i cadaveri. Nello stesso senso – tutela della salute pubblica e della qualità della vita del cittadino – vanno intesi anche i compiti degli ispettori del mercato (*agoranomoi*), che dovevano prendersi cura delle merci, affinché fossero vendute “pure e senza sofisticazioni” (51, 1). Una particolare attenzione all'aspetto della qualità della vita in ambito urbano fu sviluppata dalla democrazia ateniese, che si propose di garantire una certa qualità nella vita quotidiana ai suoi cittadini non solo a livello pubblico, organizzando gli spazi della politica e del culto, ma anche nel campo del privato, assicurando la comunicazione sociale in un quadro di comfort e di benessere diffusi, attraverso la disponibilità di strutture di servizio come teatri, ginnasi, bagni, giardini, portici, fontane [32].

[29] HUGHES, *Pan's Travail*, 68-69.

[30] Rilievi su guerra e paesaggio, sulla base di Tucidide, offre W.D. FURLEY, *Natur und Gewalt - die Gewalt der Natur. Zur Rolle der Natur und der Landschaft bei Thukydides*, in *Nature et paysage dans la pensée et l'environnement des civilisations antiques*, Actes du colloque de Strasbourg 11-12 juin 1992, Paris 1996, 69-78.

[31] Cfr. Theocr. XV, 1 ss., 39 ss.

[32] D. MUSTI, *La qualità della vita nella città greca classica*, in *Ambiente urbano e qualità della vita*, Perugia 1986, 109-119.

Le testimonianze relative ai problemi dell'urbanizzazione sono particolarmente ampie per Roma: ai consueti problemi di affollamento, rumore, traffico, inquinamento da fumo e polvere, pericolo di crolli e incendi, deficienze del sistema fognario, va aggiunto il pericolo derivante, per l'acqua potabile, dall'uso di canalizzazioni di piombo (di cui era peraltro nota la tossicità, come attesta Vitruvio, VIII, 6, 10-11, che proponeva di sostituire le tubazioni in piombo con quelle in terracotta) [33]. La sensibilità verso questi problemi è acuita presso i Romani dal fatto che essi sentono in genere fortemente la preoccupazione per la salubrità dell'ambiente, per esempio nella scelta di luoghi per la costruzione di città, case, fattorie, edifici pubblici; nelle fonti troviamo spesso la denuncia della speculazione edilizia, che pone gli insediamenti umani in contrasto con l'attività agricola e con l'ordine naturale [34]. In questa stessa linea si inserisce la contrapposizione tra città e campagna, con la tipica idealizzazione del *locus amoenus*: non diversamente che nella poesia ellenistica, la natura viene vista nella prospettiva idealizzata tipica delle società urbane, che contrappone la vita serena della campagna a quella, insana e caotica, della città; ma accanto a questa idealizzazione è presente anche il rifiuto del mondo selvaggio, il *locus horridus* in cui la natura assume contorni drammatici e ostili [35].

L'atteggiamento teorico e pratico degli antichi di fronte alla questione ambientale sembra muoversi dunque, con significativa continuità tra mondo greco e mondo romano, tra il bisogno di controllare la natura e di piegarla alle esigenze umane e la percezione dei limiti di quegli stili di vita che apparivano non più in armonia con la natura stessa. Così Plinio il Vecchio (*Storia naturale* XVIII, 1, 2-5), dopo aver stigmatizzato il comportamento degli uomini, che inquinano i fiumi e gli elementi naturali e avvelenano persino l'aria che è loro indispensabile per vivere, confida nella grandezza e nella magnanimità della natura per sostenere la necessità dell'uomo di continuare comunque a perseguire il progresso, impegnandosi per “rendere migliore la vita” [36].

Cinzia Bearzot  
Professore straordinario di storia greca  
Università cattolica del “Sacro Cuore” di Milano

---

[33] FEDELI, *La natura violata*, 66 ss.; HUGHES, *Pan's Travail*, 149 ss.

[34] FEDELI, *La natura violata*, 40 ss.

[35] FEDELI, *La natura violata*, 89 ss.

[36] Su questo passo cfr. S. MAZZARINO, *Un testo antico sull'inquinamento*, *Helikon* 10 (1970), 643-645.

## Nota introduttiva

[http://rivista.ssef.it/file/public/immagini/08-9\\_04/ecologia\\_mondoantico.jpg](http://rivista.ssef.it/file/public/immagini/08-9_04/ecologia_mondoantico.jpg)

La natura è *ambiente* nel quale l'uomo vive, respira ed ha nutrimento. Da essa ha avuto origine, in essa si è adattato, con essa si è confrontato.

L'ambiente naturale ha predeterminato i caratteri fisici e culturali delle popolazioni; l'operare dell'uomo sulla natura è stato indirizzato a servirsi di essa, a trarre da essa i massimi benefici (Corpus Hippocraticum, Sulle arie le acque e i luoghi, 12 e 24). L'immagine della “terra genitrice benevola e dispensatrice generosa di messi e di frutti” ben illustra il concetto greco che “la natura è finalizzata all'uomo”. (Senofonte, Memorabili, IV, 3,10).

E seppure l'uomo mostra scarsa sensibilità per le conseguenze dell'impatto della sua azione sull'ambiente, la natura benevolmente si mostra come “divinità provvidente” (Crisippo in Cicerone, De natura deorum, III, 14,37).

La cultura romana riprende il concetto greco della forte influenza che l'ambiente esercita sull'uomo. Se da un lato afferma l'idea che la superiorità del popolo romano sia dovuta all'ambiente migliore in cui questi vive rispetto agli altri popoli, dall'altro celebra nella figura dell' “homo faber” la capacità del popolo romano, in particolare, di intervenire con intelligenza per trasformare l'ambiente, sino a creare, sfruttando di esso le risorse naturali, una “seconda natura nella natura” (Cicerone, De natura deorum, II, 60, 150-152).

Ove, sia nell'antica Grecia che a Roma, l'impatto dell'azione umana sulla natura sia stato violento ed abbia determinato l'accadimento di gravi calamità ambientali, solo “il culto sacro” della divinità si rivela unica e significativa *forma di tutela* dei “luoghi naturali”. Quelli indicati dalle divinità come luoghi privilegiati per “significare la loro presenza”, non ammettono l'intervento umano; l'uomo stesso si prenderà cura della loro tutela. Qualora l'uomo si ritenga signore indomito della natura e offenda la sacralità di “quei luoghi” (che il mito indica come luoghi impervi, solitari, bruciati dal fulmine; o più ameni, quali selve o sorgenti nascoste), dovrà avere l'animo pronto ad affrontare l'ira divina.

Nonostante il timore per le forze sconosciute della natura, l'uomo ha, tuttavia, imparato a sfidarla. Trae da essa tutte le risorse, anche quelle che giunge ad estrarre nel più profondo sottosuolo. L'originario rispetto ed il cauto confronto con la natura si è mutato in sfida (Plinio il Vecchio, Naturalis Historiae XXX, 1, 1-2).

L'immagine di una natura prolifica, madre generosa, che, nel mondo romano, viene in genere identificata con il proficuo lavoro dell' agricoltore, già con Lucrezio appare offuscata da ombre che ci rimandano l'aspetto di una natura stanca, logora, sempre più povera di risorse. La poesia di Lucrezio esprime il senso dello scorrere inesorabile del tempo, del logoramento di ogni cosa, sino a scuotere l'animo di colui che vive il sentimento di una natura che rivela all'uomo l'aridità di ciò che resta.

La bellezza, la posizione geografica e la fertilità delle terre, sono, invece, indicate dallo storico Erodoto come elementi che hanno acceso la brama dei Persiani della conquista dell'Europa; mentre Tuciddide ha ritenuto che la scarsa fertilità dell'Attica aveva protetto la regione dalle invasioni dei nemici. L'ambiente fisico, determina, dunque, la storia di un territorio (Erodoto, Storie, IX, 122; Tuciddide, Storie, I, 2, 3-5).

L'impatto dell'azione bellica sull'ambiente ha portato ad una totale trasformazione della configurazione fisica dei luoghi; come anche l'urbanizzazione ha originato sovrappopolazione, inquinamento, deturpazione dell'habitat umano.

L'uomo dell'urbe decide di fare ritorno ad una “visione idilliaca” della vita rurale. Nell'epoca ellenistica, non a caso, ciò si verifica. L'uomo sensibile avverte l'esigenza di giungere ad un equilibrio con la natura. Il proprio stile di vita dovrà essere il risultato di una mediazione armoniosa tra il bisogno di controllare la natura, di guidarla ed il bisogno di lasciarsi anche da essa guidare.

Se l'homo faber deve raggiungere i propri fini e conseguire il successo, l'uomo, comunque, dovrà consapevolmente considerare ogni cosa e, grato, confidare nella magnanimità della natura. Il cammino dell'uomo ha tracciato segni significativi. Il suo rapporto con la natura lo ha condotto e guidato alla conoscenza di sé come essere vivente dominatore o dominato.

Da colui che osserva e subisce gli eventi naturali, siano essi di natura divina o forze incontrollabili della natura, acquisisce la capacità intelligente di utilizzare la natura, di goderne i frutti, di trarne insegnamento.



---

Dalla conoscenza di essa e dei suoi fenomeni gli deriverà la consapevolezza che è bene osservare e rispettare delle regole, che, comunque, governano l'habitat nel quale egli vive.

Con sensibilità nuova, se non ancora con consapevolezza, l'uomo dell'età ellenistica percepisce che nel giusto rapporto e confronto con la natura risiede il proprio benessere. Nasce qui quel “sentimento della natura” che condurrà l'uomo “sensibile” a celebrarla e l'uomo d'arte ad affidarle l'espressione, per immagini, dei moti del proprio animo.

Maria Grazia Gagliardi  
Studiosa di letteratura greca e romana

Per maggiori approfondimenti si rimanda all'articolo: [Uomo e ambiente nel mondo antico](#) di C. Bearzot.

9

Fonte : RIVISTA della Scuola superiore dell'economia e delle finanze  
a cura del [Ce.R.D.E.F](#) - Centro Ricerche Documentazione Economica e Finanziaria

## Ecologia nell'antica Grecia

□ Pseudo-Ippocrate, *Sulle arie le acque e i luoghi*, 12 e24

12. Voglio ora parlare dell'Asia e dell'Europa, dire quanto differiscano tra loro sotto ogni aspetto; in particolare esaminerò quali siano le differenze morfologiche dei popoli, per dimostrare che divergono e non hanno nessun punto in comune. Se dovessi trattare di tutti, il discorso sarebbe lungo; mi limiterò alle cose più importanti e alle differenze più grandi, esponendo quella che, a mio parere, è la loro condizione. Affermo che l'Asia differisce moltissimo dall'Europa per la natura di tutte le cose, ciò che nasce dalla terra, e gli uomini. Ogni cosa, infatti, in Asia nasce più bella e più grande, il paese è più ameno e gli uomini hanno caratteri e costumi più miti e mansueti. Queste condizioni sono determinate dalla giusta con- temperanza delle stagioni: l'Asia infatti è situata al centro dei due punti estremi in cui sorge il sole, verso oriente, e più lontana dal freddo. Sviluppo e civiltà vi sono presenti come in nessun altro luogo e ciò avviene quando nulla predomina con violenza, ma c'è come un equilibrio che predomina. D'altra parte in Asia non si presentano uguali condizioni ovunque, ma tutta quella regione che si trova a uguale distanza dal caldo e dal freddo, offre in abbondanza frutti e piante rigogliosi, ha un clima mite, le acque sono buonissime, sia quelle piovane che quelle di sorgente. Questa regione, infatti, non è eccessivamente riarsa dal caldo, né resa arida dalla calura e dalla mancanza d'acqua; non è sopraffatta dal gelo, non è esposta ai venti di mezzogiorno e impregnata d'acqua per le abbondanti piogge e la neve. Perciò i prodotti di stagione vi crescono in gran numero, sia che li abbia seminati l'uomo, sia che li abbia prodotti spontaneamente la terra: gli uomini, quindi, resili domestici, da selvatici che erano, li coltivano e li trapiantano in terreno favorevole, cosicché può godere dei loro frutti. Gli animali che vi sono allevati sono vigorosi, fecondi. Gli uomini sono ben nutriti, bellissimi di aspetto, di alta statura e ben poco differiscono fra loro, sia nell'aspetto che nella statura. E' evidente che questa regione sia la più simile alla primavera per la natura e la mitezza delle stagioni. Ma il coraggio e la resistenza alla fatica, l'operosità, la risolutezza non potrebbero manifestarsi nella natura di tali abitanti, siano essi della stessa stirpe o di stirpe diversa, ma prevarrà, per natura, la tendenza al piacere.

24. Anche in Europa vi sono stirpi che sono diverse le une dalle altre per statura, aspetto e valore. I fattori che le distinguono sono identici a quelli già espressi, che ora mi propongo di esporre più esattamente. Gli abitanti di un territorio montuoso, aspro, elevato e ricco d'acqua, soggetti, perciò, col mutare delle stagioni, a grandi sbalzi di temperatura, è naturale siano di grande corporatura, predisposti alla fatica e a dar prova di coraggio: tali nature presenteranno, in misura notevole, selvatichezza e bestialità. Invece, tutti gli abitanti di territori depressi, erbosi, afosi, che sono sottoposti allo spirare dei venti caldi più che di venti freddi e utilizzano acque calde, non possono essere grandi di statura, né ben proporzionati, perché per natura sono tozzi, pingui, neri di capelli, di colorito più scuro che chiaro, più biliosi che flemmatici. Rispetto al primo tipo, il loro animo non è per natura ugualmente disposto alla fermezza e al coraggio; le istituzioni però potrebbero porvi rimedio, agendo sulla natura. Qualora quel territorio fosse percorso da fiumi che incanalino e asportino acque stagnanti e piovane, questi abitanti potrebbero essere più sani e di bel colorito. Qualora, invece, non vi fossero fiumi ed essi bevessero acque di palude, stagnanti e acquitrinose, gli abitanti avrebbero il ventre prominente e la milza ingrossata. Gli abitanti di una regione elevata, uniforme, ventosa e ricca d'acqua, saranno alti di statura, simili d'aspetto tra di loro, d'animo piuttosto vile e mite. Coloro che abitano, invece, terreni poveri, aridi e spogli, con un clima non temperato in rapporto ai mutamenti delle stagioni, saranno rudi di aspetto, di costituzione secca e rigorosa, più tendenti al biondo che al nero, orgogliosi e ostinati per temperamento ed indole. Là dove si hanno mutamenti di stagione molto frequenti e diversi l'uno dall'altro, troverai che anche l'aspetto, i caratteri e le costituzioni sono molto diverse. Queste variazioni differenziano molto profondamente l'indole naturale degli abitanti; poi anche la natura del suolo da cui è tratto il nutrimento e quella delle acque. Dove, infatti, la terra è grassa, molle e ben irrorata e le acque scorrono in superficie, così da essere calde in estate e fredde in inverno e con un buon clima, là gli uomini sono pingui, ben articolati, umidi, inadatti alle fatiche e d'animo vile: in essi predomina indolenza e sonnolenza; riguardo alle arti sono di ingegno ottuso. Dove, invece, il territorio è spoglio, arido, aspro, afflitto dal freddo e bruciato dal sole, troverai abitanti asciutti, duri, con

articolazioni evidenti, col corpo vigoroso e irsuto; nella loro natura troverai capacità di agire, vigilanza; per carattere ed indole sono orgogliosi ed indipendenti nel giudizio, in essi la selvatichezza prevale sulla mitezza. Riguardo alle arti, li troverai più acuti e intelligenti, migliori in guerra. E troverai che anche tutto il resto che vive in quel territorio sarà simile al territorio.

□ Erodoto, *Storie*, IX, 122

.....Aretembate, colui che aveva fatto ai Persiani una proposta che essi fecero propria e presentarono a Ciro, e che diceva così: “Poiché Zeus concede l’egemonia ai Persiani, tra gli uomini, a te, Ciro, ora che hai abbattuto Astiage, ebbene, poichè possediamo poca terra e per di più montuosa, abbandoniamola e occupiamone una migliore. Molte ve ne sono di vicine, e molte anche di più lontane: occupiamone una e saremo per più ragioni più ammirati. Ed è giusto che i dominatori facciano questo: infatti quando mai ci si offrirà un’occasione migliore di ora che siamo dominatori di tanti uomini e di tutta l’Asia? Ciro, udito ciò non mostrò di meravigliarsi e li invitò ad agire, ma li esortò a prepararsi a non essere più dominatori, ma a essere dominati: da regioni molli nascono di solito uomini molli: poichè non è di una stessa terra produrre frutti meravigliosi e uomini valorosi in guerra. Sicchè i Persiani, ricredutisi, si allontanarono, convinti dal parere di Ciro e preferirono dominare, abitando una terra infeconda, piuttosto che coltivare fertili pianure essendo schiavi di altri.

□ Aristotele, *Politica* 1327b 23ss.

I popoli che abitano nelle regioni fredde e i popoli europei sono pieni di coraggio ma insufficienti nell’intelletto e nell’arte pratica, per cui sono liberi ma non hanno organismi politici e sono incapaci di dominare i loro vicini: i popoli d’Asia, al contrario, hanno natura intelligente e capacità nelle arti, ma sono privi di coraggio, per cui vivono continuamente dominati e in servitù. La stirpe ellenica, a sua volta, come geograficamente occupa la posizione centrale, così ha qualità del carattere di entrambi: ha coraggio e intelligenza, perciò vive libera; ha le migliori istituzioni e potrebbe dominare su tutti, se fosse unita sotto una sola costituzione.

□ Aristotele, *Politica* 1256b 15ss.

Le piante esistono per gli animali e gli animali per l’uomo; gli animali domestici perché l’uomo li usi e se ne nutra; quelli selvatici, se non tutti, almeno per la maggior parte, in quanto servono a fornire cibo e sono utili ad altri usi, come materiali per vesti e altri strumenti. Se dunque la natura non fa nulla di imperfetto e vano, è necessario che abbia fatto tutte queste cose per l’uomo.

□ Senofonte, *Memorabili*, IV, 3,10

“Da parte mia, disse Eutidemo, mi chiedo, ormai, se gli dei abbiano qualche altro compito che non sia di occuparsi degli uomini; d’altronde, solo questo mi crea difficoltà, che anche gli altri esseri viventi partecipino di tali benefici”. “Non è anche ciò evidente, replicò Socrate, che anch’ essi nascono e crescono per l’uomo? Quale altro vivente, che l’uomo, trae, infatti, altrettanto guadagno da capre, pecore, buoi, cavalli, asini e altri animali. Mi sembra che essi ne traggano ancora di più che dalle piante. Da queste ottengono, invero, cibo e guadagni non meno che da quelli. Però gran parte del genere umano non usa i frutti della terra come cibo, ma vive delle greggi, nutrendosi di latte, formaggio e carne. Tutti, inoltre, addomesticano e domano gli animali utili alla guerra, e se ne servono per molte altre attività.

□ Platone, *Crizia*, 110 d ss.

Della nostra terra si racconta ed è credibile e veridico che questi erano allora i suoi confini: da un lato si estendeva fino all'Istmo, mentre nel restante continente fino alla sommità del Citerone e del Parnete, a destra sembra valicassero anche le montagne fino all'Oropia ed a sinistra verso il mare fino al fiume Asopo escluso, e che in fertilità la terra della nostra regione superava tutte le altre, e che perciò questa potesse allora nutrire un grande esercito di perieci. E convincente testimonianza della sua fertilità è che quanto resta ora di essa può contendere con qualsiasi terra in varietà e qualità di frutti e nel fornire buon pascolo a ogni specie di animali. Tale era allora, oltre alla sua bellezza, la sua fertilità. Come dunque è credibile e per quale indizio si può dire giustamente che questa nostra sia appena un residuo di quella terra antica? Essa si distende tutta dal continente per molto tratto nel mare come un promontorio: il ricetto del mare la circonda profondamente da ogni parte. Accaduti numerosi e terribili cataclismi nel corso di questi novemila anni – tale è il tempo infatti trascorso da quell'epoca alla nostra – la terra, che franava dalle alture, non si ammassò come avviene altrove, di notevoli sedimenti, ma scorrendo continuamente si perdeva nella profondità del mare: pertanto come avviene nelle piccole isole, la nostra terra in confronto a quella d'allora è rimasta come scheletro di corpo infermo: essendosi sciolte le parti grasse e molli e rimasto solo il corpo magro della terra. Allora, invece, intatta, aveva per montagne alti strati di terra, e aveva ricoperte di grasse zolle quelle pianure ora dette di Felleo, e sui monti crescevano vaste foreste di cui ancora restano tracce visibili: anzi in alcune di queste montagne, che oggi non sanno nutrire che api, non è molto tempo fa, vi si abbattevano ancora grossi alberi, per coprire i più grandi edifici, le cui impalcature ancora sussistono. Non solo, ma vi erano anche molte alte piante coltivate e la terra dava alle greggi vasti pascoli per il bestiame. E fertilmente scorreva l'acqua che da Zeus ogni anno pioveva, né, come ora, si perdeva quella che dalla secca terra fluisce nel mare, ma la terra, ricevutane in gran quantità, la conservava nel suo seno, e la distribuiva negli strati impermeabili di argilla, mentre quella che la terra assorbiva dalle alture la diffondeva nelle valli. E così ovunque scorrevano generose onde di sorgenti e di fiumi, dei quali presso le antiche sorgenti sono rimasti ancora sacri indizi, che testimoniano la veridicità delle mie parole.

□ Sofocle, *Antigone*, vv. 332 e sgg.

Molte sono le cose mirabili,  
 ma nessuna è più mirabile  
 dell'uomo  
 che attraverso il canuto mare  
 pure nel tempestoso Noto avanza,  
 fra le onde penetrando  
 che infuriano intorno,  
 e l'eccelsa fra gli dei,  
 la Terra imperitura infaticabile,  
 lavora volgendo l'aratro  
 anno dopo anno  
 rivoltandola con i figli dei cavalli.

Degli spensierati uccelli la specie  
 e le stirpi delle fiere selvatiche  
 e le marine creature dei flutti  
 nei lacci delle sue reti  
 accerchia e cattura  
 astutamente l'uomo;  
 e doma con le sue trappole  
 la fiera che ha silvestre covile fra i monti  
 e il cavallo dalla folta criniera  
 sottoporrà al giogo ricurvo,

e il montano instancabile toro.

E apprese da solo la parola  
e il pensiero celere come il vento  
e impulsivi a civili ordinamenti  
e come fuggire i dardi  
di inospiti geli  
e delle piogge.  
Né mai senza risorse  
al futuro si avvia:  
solo dall'Ade  
non troverà scampo;  
anche se ha escogitato rimedi a morbi incurabili. Scopritore mirabile  
d'ingegnose risorse,  
ora al bene  
ora al male s'incammina.

□ Erodoto, *Storie*, VII, 5,6

A questo discorso (Mardonio) era solito aggiungere che l'Europa è una regione molto bella e che essa produce ogni genere di alberi da frutta, è molto feconda e degna di essere posseduta, fra i mortali, solo dal Gran Re.

□ Tucidide, *Storie*, I 2,3-5

Le terre migliori subivano continui mutamenti degli abitanti: la regione che ha ora nome Tessaglia, la Beozia e gran parte del Peloponneso, tranne l'Arcadia e quei paesi che erano i più fertili. Infatti l'accrescersi in alcune popolazioni della loro potenza, in virtù della terra eccellente, causava al loro interno discordie che portavano naturalmente la rovina. Al tempo stesso erano esposti agli attacchi anche più insidiosi delle popolazioni straniere: l'Attica, ad esempio, per l'aridità della sua terra fu abitata per lunghissimo tempo sempre dalla stessa popolazione.

□ Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*, 50,2; 51,1

Sono ugualmente designati dalla sorte dieci commissari di polizia urbana, cinque per il Pireo e cinque per la città. ...Badano pure che nessuno degli spazzini getti il carico di immondizie entro dieci stadi dalle mura: impediscono di costruire edifici irregolari lungo le vie e di costruire balconi che si protendano sulle strade, e di piazzare sull'alto delle case grondaie con gli scoli sulle strade e che si aprano finestre sulle vie pubbliche. Fanno portare via i corpi di quelli che sono morti per strada, con l'aiuto di schiavi pubblici. Sorvegliano anche dieci ispettori del mercato, cinque per il Pireo e cinque per la città. Costoro hanno per legge il compito di sorvegliare che tutte le merci poste in vendita siano vendute pure e senza sofisticazioni.



## Ecologia nell'antica Roma – Testimonianze

- Crisippo in Cicerone, *De natura deorum* II, 14 ,37

Con fine acutezza Crisippo osserva che, come per lo scudo venne escogitata una copertura e per la spada il fodero, così tutte le altre cose, a eccezione del mondo, sono state create in funzione di qualcos'altro: i frutti e le messi che la terra produce furono generati per gli animali, che, a loro volta, vennero generati per l'uomo: come il cavallo per cavalcare, il bue per arare, il cane per cacciare e fare la guardia.

- Cicerone, *De natura deorum* II, 60, 150-152

Con quanta abilità le mani che la natura ha dato all'uomo sono in grado di adempiere le loro funzioni, e quanto numerose le arti di cui esse sono strumento!... La mano è adatta a dipingere, a modellare e a trarre suoni dalle corde e dai flauti, mediante l'applicazione delle dita. E oltre a queste arti piacevoli, vi sono quelle che provvedono alle sue necessità; mi riferisco qui alla coltivazione dei campi, alla costruzione delle case, alla tessitura e cucitura di abiti e a tutta, in genere, la lavorazione del ferro e del bronzo... Inoltre l'attività dell'uomo, o meglio, delle sue mani, procura grande varietà ed abbondanza di cibi. Infatti molti sono i prodotti dei campi dovuti alla mano dell'uomo, che o vengono subito consumati o riposti per la stagionatura: ad essi si devono aggiungere gli animali terrestri, acquatici e volatili, di cui ci nutriamo dopo averli catturati o allevati. Per la nostra volontà, abbiamo fatto sì che i quadrupedi ci trasportassero e sfruttando la loro forza e velocità, acquistiamo anche noi forza e velocità. Noi mettiamo carichi ed imponiamo giochi ad alcuni animali; volgiamo a nostro vantaggio l'acutezza dei sensi degli elefanti, e il fine odorato dei cani, strappiamo dalle viscere della terra il ferro, metallo necessario alla coltivazione dei campi, scopriamo a grandi profondità vene di rame, argento e oro utili all'uso e belli per la decorazione. Tagliamo gli alberi cresciuti spontaneamente, o che noi stessi abbiamo coltivati, e del materiale che ne ricaviamo, in parte, facciamo legna da ardere per cuocere i cibi e per riscaldarci, in parte lo utilizziamo per costruire, per proteggerci dal caldo e dal freddo. Il legname è di grande utilità per la costruzione delle navi, i cui viaggi ci forniscono da ogni parte grande abbondanza di prodotti necessari per la nostra esistenza. Solo noi uomini, grazie alla scienza della navigazione, siamo in grado di dominare le forze più violente della natura, il mare e i venti; innumerevoli sono i prodotti del mare di cui godiamo e facciamo uso. Così di tutte le cose utili che provengono dalla terra, l'uomo è signore incontrastato: godiamo dei vantaggi delle pianure, dei monti; nostri sono i fiumi e i laghi siamo noi che seminiamo il frumento e piantiamo gli alberi, diamo fecondità alla terra con opere di canalizzazione e di irrigazione, tratteniamo i fiumi nel loro letto, ne raddriziamo e deviamo il corso, e infine con le nostre mani tentiamo di creare in seno alla natura una specie di seconda natura.

- Plinio, *Storia naturale* XXXIII, 1, 1-2

Ora verremo a parlare delle miniere, delle ricchezze in senso proprio e delle cose preziose, che per molteplici motivi sono ricercate nelle profondità della terra: infatti, in qualche parte si scava per le ricchezze, e gli uomini cercano oro, argento, elettro, rame; in qualche altra parte per il lusso cercano pietre preziose e coloranti per dipingere superfici lignee; altrove per appagare l'umana temerità si estrae il ferro, che, in tempi di guerre è ancora più ambito dell'oro. Tentiamo di raggiungere tutte le fibre intime della terra e conduciamo la vita sopra una terra ove abbiamo prodotto cavità, meravigliandoci che talvolta essa si spalanchi e si metta a tremare, come se ciò

non potesse essere prodotto dallo sdegno delle nostra sacra genitrice. Penetriamo nelle sue viscere e cerchiamo ricchezze nell'Ade, quasi che essa sia poco benevola e feconda là dove viene calpestata.... L'uomo ha imparato a sfidare la natura.

□ Seneca, *Questioni naturali* III, 11, 2-4

Da noi spesso accade che i fiumi, perso il loro letto, all'inizio si spargano fuori, quindi si aprano una via dal momento che l'hanno smarrita. Teofrasto dice che simile cosa sia avvenuta sul monte Corico, allorché un gran numero di nuove sorgenti vi scaturì dopo che la terra ebbe tremato. Egli ritiene che intervengano anche altre cause, che o provocano un riflusso delle acque, o le spingono fuori dal loro corso e le deviano. L'Etna un tempo era povero d'acque, ma allorché una popolazione gallica assediata da Cassandro vi si rifugiò e abbattè le foreste, comparve una grande quantità d'acqua, che evidentemente gli alberi assorbivano per il loro nutrimento. Una volta tagliati, l'umidità che non era più assorbita, dagli alberi si riversò in superficie. Lo stesso sostiene che la stessa cosa avvenne nei dintorni di Magnesia. Ma sia detto con buona pace di Teofrasto, ciò non è verosimile.

□ Plinio, *Storia naturale* XXXI, 30,53

Quando si tagliano i boschi spesso scaturiscono sorgenti che prima servivano ad alimentare le piante: come avvenne sul monte Etna, quando i galli, assediati da Cassandro, abbattono i boschi per avere materiale da fortificazione. Spesso tuttavia strappando il bosco alle colline le acque di scolo si uniscono a formare torrenti devastanti: il bosco trattiene le acque e le disperde.

□ Lucrezio, *La natura* II, 1144 ss.

Ed ormai fiaccata è la vita e la terra,  
che produsse tutte le specie e generò  
giganti corpi di fiere, ormai, spossata dai parti,  
dà vita a stento piccoli esseri. Perché, suppongo,  
non una fune d'oro ha calato dal cielo  
di certo in terra gli esseri viventi, né li ha generati  
il mare né i flutti che battono gli scogli: ma li ha partoriti  
quella terra medesima che ora li nutre dal suo grembo.  
Produce essa stessa spontaneamente per gli uomini  
grassi pascoli e i frutti soavi, quelli che oggi stentano a crescere,  
pur favoriti dalla nostra fatica;  
e logoriamo i buoi e fiacciamo il vigore dei contadini,  
l'aratro ormai a stento basta ai campi,  
tanto scarseggiano i raccolti. e accrescono la fatica  
E oggi, al pensiero che l'opera delle sue mani fu vana,  
scotendo il capo, spesso sospira il vecchio agricoltore  
e se confronta coi tempi passati il tempo presente  
invidia più di una volta la buona sorte del padre.  
E chi coltiva la vigna ormai vecchia e rinsecchita, del pari  
impreca al corso del tempo, affligge il cielo, e borbotta  
perché conduceva l'antica gente, così devota,  
in poco spazio ben comoda la vita, quando la porzione  
di terra a testa era molto più piccola:  
e non si accorge che tutto a poco a poco si logora  
e se ne va, consunto dalla vecchiaia, in malora.

□ Plinio, *Storia naturale* XVIII, 1, 2-5

E a questo punto mi sembra giusto prendere le difese della terra ... e perorare la causa di colei che è la madre di tutto. Poiché tuttavia la stessa nostra materia si addentra fino alla considerazione che essa produce anche cose nocive, noi le addossiamo i nostri misfatti e le imputiamo le nostre colpe. La terra genera, è vero, dei veleni: ma chi ha scoperto il modo di servirsene, all'infuori dell'uomo? Gli uccelli e le fiere si contentano di guardarsene e di fuggirli ..... Benché gli animali sappiano prepararsi a fare del male ad altri, tuttavia quale fra essi intride di veleno le sue armi? Invece noi uomini avveleniamo le frecce, e aggiungiamo al ferro un principio ancor più nocivo; noi avveleniamo i fiumi e gli elementi naturali, e rendiamo dannosa la stessa aria che respiriamo.....Ma anche in questo si riconosce quant'è grande e magnanima la natura. Come i frutti, quanto più numerosi ha generato i buoni! Quanto più feconda è nel dar la vita a ciò che è utile e nutre! E anche noi, ... continueremo a far progredire la vita, con costanza tanto più grande, quanto maggiore è la ricompensa che io cerco di ottenere per la mia opera di quella ch'io desidero per la mia fama.

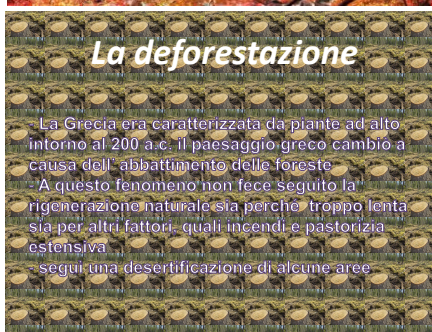
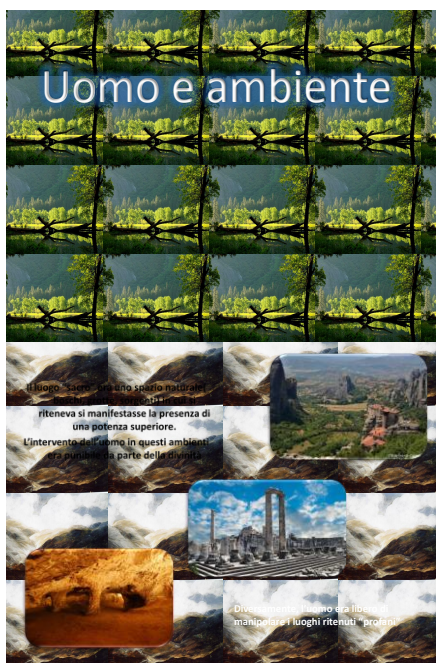
Lavorando al progetto “Ambiente” 2012, ci sono stati forniti dei documenti, riguardanti la tutela dell’ambiente, le attività umane e l’impatto che queste hanno avuto nel mondo antico.

Il primo documento ci informa che l’unica forma di tutela ambientale era per quei luoghi che potevano essere definiti “sacri”, ovvero spazi naturali in cui sembrava manifestarsi la presenza di una divinità. Perciò la violazione dei limiti naturali scatenava una punizione da parte della divinità stessa.

Il secondo documento descrive la situazione in Grecia intorno al 200 a.C., in cui sia a causa di fattori ambientali e sia per la necessità di legname destinato alla costruzione navale, la presenza di foreste, caratteristica dell’antico paesaggio greco, si ridusse in maniera rilevante.

Il terzo documento afferma che il problema del disboscamento era presente anche a Roma. Qui provocò gravi dissesti idrogeologici, come attestano le inondazioni del Tevere e una deforestazione permanente in molte zone d’Italia.

Il quarto documento, infine, ci presenta altre attività di forte impatto ambientale, che comportano interventi invasivi e inquinamento. In questo contesto viene posta attenzione sull’ eccessivo sfruttamento delle risorse, che potrebbe portarne all’ esaurimento.

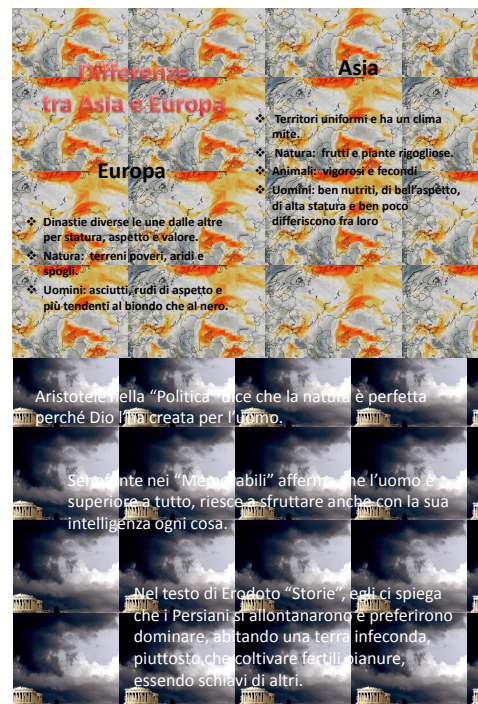






A cura di Gaia Gambacciani, Lorenzo Frangione, Sara Boggi.

Nei testi che ci sono stati sottoposti il tema principale è quello di come il territorio influenza drasticamente i popoli che vi abitano. Tra le testimonianze ci sono quelle di uno pseudo-Ippocrate e di Aristotele. Aristotele, soprattutto, sottolinea le differenze culturali e fisiche dei popoli d'Europa settentrionale, dell'Asia e del Mediterraneo.



A cura di Farnesi, Nicastro, Salviati



Per il Progetto “Ambiente”, abbiamo lavorato su testimonianze riguardanti l’ecologia greca. Abbiamo iniziato leggendo ogni documento e sottolineando quelli che, per ognuno di noi, erano gli aspetti fondamentali. In seguito ci siamo confrontati esprimendo ciascuno le proprie opinioni ed abbiamo così deciso cosa scrivere per riassumere ogni testimonianza.

Questi documenti trattano, ognuno a suo modo, come oggetto principale la natura e tutto quello che riguarda l’ambiente.

- Platone paragona due terre di epoche diverse, sottolineando per entrambe le varie caratteristiche.
- Sofocle descrive il rapporto che l’uomo ha con la terra, con la caccia, e con il futuro.
- Erodoto parla dell’Europa nell’antica Grecia.
- Tucidide narra delle discordie causate dall’accrescimento della popolazione.
- Aristotele parla degli incarichi della polizia urbana.

1. Platone, nel dialogo *Crizia*, paragona la terra che c’era novemila anni prima della sua nascita a quella della sua epoca.

La terra più antica godeva di notevole fertilità, infatti essa poteva contendere con qualsiasi altra terra in varietà e qualità di frutti e nel fornire buon pascolo a ogni specie di animali. Ma con il passare degli anni, essendo accaduti molti cataclismi, si è modificata e ciò che ne resta è solo uno “scheletro di corpo infermo”, come afferma Platone.

2. Tratto da una tragedia di Sofocle, l’*Antigone*:

- L’uomo e il rapporto con la terra: il lavoro.
- L’uomo e la caccia: aria, terra e acqua. Fa capire agli animali chi comanda = doma.
- L’uomo si dà “impulsi a civili ordinamenti” : regole per vivere civilmente = sviluppo dell’uomo.
- L’uomo pensa al futuro, nonostante abbia trovato cure a morbi, alla morte non scamperà = inerme.
- L’uomo “ora al bene, ora al male si incammina” = libero arbitrio.

3. Erodoto, dal libro “*Storie*”, sottolinea la bellezza, la ricchezza e la fecondità della terra dell’Europa.

4. Tratto dal libro “*Storie*” di Tucidide.

Egli racconta che, poiché le terre erano fertili vi era un accrescimento della popolazione, ciò causava discordie all’interno di esse, che portavano alla rovina e nello stesso tempo i popoli erano esposti anche agli attacchi delle popolazioni straniere.

5. In questo libro, la “*Costituzione degli Ateniesi*” di Aristotele, si parla dei vari incarichi che hanno i commissari di polizia urbana: Il compito principale è quello di sorvegliare.

Questa testimonianza è singolare, poiché tratta dell’ambiente di città, ove è l’uomo e non la natura a dare le regole.

**ECOLOGIA GRECA**

Progetto "Ambiente"

**Tragedia di Sofocle**

- Prima sequenza: l'uomo e il rapporto con la terra
- Seconda sequenza: l'uomo e la caccia
- Terza sequenza: sviluppo dell'uomo

Progetto "Ambiente"

**Testimonianza di Tucidide**

- Nel documento vi sono contrasti sociali tra i popoli a causa della terra fertile
- Questo comportava due elementi di disgregazione ambientale:
  1. Contrittualità per interessi
  2. Attacchi di popoli stranieri

**Testimonianza di Platone**

- Paragone tra la terra antica e la terra della sua epoca, tratto dal libro "Le Leggi"

Progetto "Ambiente"

**Testimonianza di Erodoto**

- Dal breve documento di Erodoto si evince che l'Europa è bellissima e assai fertile.

Progetto "Ambiente"

**Testimonianza di Aristotele "Costituzione degli Ateniesi"**

- L'oggetto principale è lo smaltimento dei rifiuti: regole per dispendere la città

A cura di Illuminati, Casini, De Vivo

I documenti che abbiamo elaborato parlano dell'uomo e dell' ambiente nel mondo antico, greco e romano:

il 1° paragrafo descrive la "storia del ecologia", cioè uno studio sufficientemente approfondito sulla base della letteratura e dei documenti antichi, "L'Ecologia storica" è un campo di studi ancora da arricchire ampiamente, poiché richiede competenze in parte estranee allo storico dell'antichità.

Il 2° paragrafo descrive "L'Uomo e l'ambiente"; la prospettiva degli antichi, come Ippocrate che parla del determinismo ambientale, pensava che l'ambiente naturale, la distribuzione delle risorse e il clima predeterminassero le caratteristiche fisiche e culturali della popolazione. Invece Aristotele distingue i popoli che vivono in regioni fredde pieni di coraggio e amanti della libertà, ma insufficienti nell' intelletto: I popoli Asiatici sono invece ritenuti di spirito riflessivo e di temperamento artistico, ma imbelli; infine i Greci si sentono superiori intellettualmente rispetto agli altri popoli per la loro migliore istruzione.



**L'uomo e l'ambiente: la prospettiva degli antichi**

**Ippocrate**  
Pensava che l'ambiente naturale, la distribuzione delle risorse e il clima predeterminassero le caratteristiche fisiche e culturali della popolazione.

**Erodoto**  
Nella sua opera "Historiae" fa dire a Ciro il Grande: "da regioni molli nascono di solito uomini molli; non è possibile infatti che uno stesso paese produca frutti meravigliosi e uomini forti in guerra".

Analogo principio

**Cicerone:**  
Esalta le capacità dell'uomo, capace di sfruttare le risorse naturali fino a creare con le sue mani "quasi una seconda natura nella natura".

**Il paesaggio romano:**  
Fortemente antropizzato e ricco di testimonianze di elevate capacità di intervento (es. opere d'irrigazione, acquedotti ecc..)  
D'altra parte: Solitudines (aree incolte) e silvae (foreste e boschi dal difficile accesso)

**"Storia dell' Ecologia ed Ecologia Storica"**

**Storia dell' Ecologia:**  
Filone di studi sufficientemente approfondito sulla base della letteratura e dei documenti antichi

**Ecologia Storica:**  
Filone di studi ancora da arricchire ampiamente poiché richiede competenze in parte estranee allo storico dell' antichità.

J.D. Hughes in "The ecology in ancient civilizations" spiega la sensibilità ecologica manifestata dagli antichi

R. Salaries in "The ecology of ancient greek world" analizza il rapporto tra uomo e ambiente in Grecia nel primo millennio a.C.  
Produzione di ulivi, cereali e viti hanno implicato una notevole crescita demografica.

T.W. Gallant si occupa della vita del contadino greco  
O. Rackham dell' ecologia storica delle singole regioni greche.

**Aristotele:**  
Distingue i popoli che vivono in regioni fredde pieni di coraggio e amanti della libertà, ma insufficienti nell' intelletto. I popoli Asiatici di spirito riflessivo e di temperamento artistico, ma imbelli e servili. E infine i Greci, che si trovano a metà dei due, ardimentosi, intelligenti, liberi e dotati di migliori istruzioni.

**Teofrasto:**  
L' ambiente naturale esiste per i suoi scopi, non completamente indipendenti dall' uomo, ma autonomi.

Presta attenzione ai cambiamenti climatici collegati ad interventi tra cui: deforestazione, risanamento dei terreni e deviazione dei fiumi. È il primo "ecologista".

"le piante esistono in vista degli animali e gli altri animali in vista dell' uomo... Se la natura non fa nulla di utile né di imperfetto, è necessario che essa abbia fatto tutte queste cose in vista dell' uomo".

concordano

**Crisippo** **Senofonte** **Cicerone**

**Fine**

A cura di Valeri, Simoncini, Pisanti